

Genova 2001, impunità di Stato

**Questo articolo è stato pubblicato da Micromega
dieci anni dopo i Fatti di Genova.**

**E ci racconta che fine hanno fatto gli agenti e i medici imputati
per violenze, pestaggi, abusi e false testimonianze.**

**Una puntuale inchiesta che ricostruisce dieci anni di impunità
grazie a coperture politiche e reati prescritti.**

**Ma i pm del pool non si arrendono e istruiscono
l'ultimo processo per le botte ai pacifisti di piazza Manin.**

di **Marco Preve e Ferruccio Sansa**

È come un gigante con i piedi di argilla quella polizia che non ha mai chiesto scusa a **Daniel Thomas Albrecht**, violoncellista di Berlino che la notte del 21 luglio 2001, a Genova, nella scuola Diaz, venne, come recita il referto medico legale, «*colpito con manganellate alla testa e in tutto il corpo e con calci al petto e alle gambe: trauma cranico epidurale, ferite lacero-contuse multiple, in regione parietale sinistra, occipitale sinistra e coronarica destra, contusione emitoracica sinistra, ricoverato dal 22 luglio al 1° agosto 2001, con operazione di craniotomia frontale sinistra*».

Non un semplice agente, né l'ex capo **Gianni De Gennaro** o il suo successore **Antonio Manganelli** hanno mai chiesto scusa a Daniel e agli altri 92 ragazzi della Diaz: non solo per la «*fredda e calcolata condotta, cinicamente perpetrata con metodo sadico*» ma anche per averli calunniati e arrestati ingiustamente, arrivando al punto di falsificare verbali, prove e testimonianze, come spiegano due sentenze di appello in attesa del verdetto della Cassazione.

Ma se a dieci anni di distanza dalla notte cilena e dalla vergogna di Bolzaneto, e proprio nei giorni in cui viene chiesto l'ultimo rinvio a giudizio del G8, quello per la falsa testimonianza di un vicequestore, nessuno ha mai chiesto scusa, un motivo c'è. La polizia italiana non può fare la minima concessione ad atteggiamenti o dichiarazioni che possano incrinare quel «*malinteso spirito di corpo*» che secondo i giudici della Diaz ha originato anche quella «*scarsa collaborazione con l'ufficio di procura*» che altro non è che un venir meno al proprio dovere istituzionale.

Naturalmente non è una banale questione di cameratismo. È una precisa scelta strategica che dopo aver dato copertura a scelte operative sbagliate, ha deciso di

concederla anche agli uomini che le avevano decise e attuate, e poi di coprire i loro errori, e i reati commessi per nascondere quegli errori. Una lunga catena di eventi. E un seppur minimo cedimento rischierebbe di far crollare l'intero castello. Proprio quando manca così poco al colpo di spugna.

Già, perché dieci anni dopo, il G8 di Genova rischia di restare totalmente impunito. A livello giudiziario e sul piano politico. E vi spieghiamo come sia potuto accadere e stia accadendo grazie a ministri e vertici del Viminale, a politici di destra e sinistra, a una parte della magistratura che ha lasciato cadere in prescrizione decine di fascicoli senza neppure aprirli, a un club di giornalisti troppo legati all'epica dei «*poliziotti simbolo*» per ricordarsi di trattarli come «*poliziotti imputati*». È una rete, un intreccio trasversale di interessi, amicizie e timori reverenziali che impedisce di chiedere scusa a Daniel ma è indulgente con chi lo ha calunniato, accusato ingiustamente e gli ha spaccato le ossa.

A partire dagli alti funzionari che hanno visto le loro carriere progredire normalmente, anche quando sono arrivate le pesanti sentenze di condanna in primo o secondo grado.

Ma la musica non cambia per le sentenze passate in giudicato. Ricordate il volto deformato del diciassettenne romano con l'occhio gonfio come un pallone, disteso a terra mentre un poliziotto in borghese sta per sferrargli un calcio in faccia e altri agenti attorno a lui guardano tranquillamente la scena? Il «*calciatore*», l'ex vicedirigente Digos **Alessandro Perugini** per le frottole inventate per giustificare un arresto illegale è stato condannato a un anno per falso, mentre i tre ispettori che sottoscrissero quell'atto fasullo a otto mesi. Perugini ha risarcito con 30 mila euro il ragazzo e l'accusa di lesioni è rientrata mentre la prescrizione ha cancellato quelle di calunnia e arresto illegale. Perugini è uno dei dirigenti della polizia ad Alessandria mentre gli ispettori proseguono la loro attività in uffici importanti come Digos e squadra mobile. Per tutti a livello disciplinare è arrivato solo qualche richiamo. Tra l'altro, la loro scelta di non ricorrere in Cassazione, seppur motivata dal desiderio di non protrarre oltre la vicenda giudiziaria, ha evitato che la Suprema Corte si pronunciasse sul reato di falso con il rischio, così, di creare un precedente per le sentenze più attese, quelle che riguardano gli alti funzionari condannati per l'irruzione alla scuola Diaz.

È, questo il capitolo più spinoso per il ministero dell'Interno. Bastano i nomi dei condannati e un loro breve curriculum a spiegare perché. **Francesco Gratteri**, all'epoca direttore del Servizio centrale operativo, lo Sco, diventato prima questore di Bari e ora responsabile della Direzione anticrimine centrale, la Dac: la Corte d'Appello di Genova lo ha condannato a quattro anni per falso.

Giovanni Luperi, all'epoca vicecapo dell'Ucigos da cui dipendeva il controllo delle squadre Digos presenti al vertice del G8, oggi capo del Dipartimento analisi dell'Aisi (Agenzia informazioni e sicurezza interna), l'ex Sisde: quattro anni per falso.

Gilberto Caldarozzi era il vice di Gratteri, poi ne ha preso il posto di direttore allo Sco, quindi promosso questore per merito straordinario nel 2006 quando partecipò alla cattura di Bernardo Provenzano: tre anni e otto mesi per falso.

Spartaco Mortola era il capo della Digos di Genova, è stato quindi promosso a questore vicario di Torino e nell'estate del 2010 mandato a Roma per seguire un corso di specializzazione, una mossa per toglierlo dai riflettori secondo alcuni, la normale procedura per conseguire l'incarico di questore secondo altri. Incarico che è stato formalizzato proprio pochi giorni fa: per lui una condanna a tre anni e otto mesi per falso.

Vincenzo Canterini, che nel luglio di dieci anni fa guidava i reparti della celere e in particolare quel Nucleo sperimentale di Ponte Galeria poi disciolto, è diventato ufficiale di collegamento con l'Interpol a Bucarest: condanna a cinque anni per il reato di falso in continuazione con le lesioni gravi.

La terza sezione della Corte d'Appello di Genova ha condannato 25 imputati, ne ha assolto uno mentre altri due condannati in primo grado hanno ottenuto la prescrizione, complessivamente sono stati inflitti 98 anni e tre mesi di reclusione. Non è superfluo ricordare brevemente i fatti.

Con la città devastata da due giorni di guerriglia urbana che hanno evidenziato le falle dell'organizzazione della sicurezza, il governo e la polizia vogliono dare un segnale. La scuola Diaz di via Trento è stata trasformata nella sede del Genoa Social Forum e la notte del sabato è in realtà un dormitorio che accoglie ragazzi provenienti da tutto il mondo. Ma per i migliori investigatori italiani, là dentro ci sono i black bloc. Si organizza la spedizione. Decine di agenti in tenuta antisommossa e con il volto coperto da illegali fazzoletti irrompono nella scuola mentre l'esterno viene blindato e in cielo sorvola un elicottero. I ragazzi vengono pestati senza pietà e senza che uno straccio di superiore provi a fermarli. Solo uno lo farà, **Michelangelo Fournier**, vicequestore della Celere.

Le due fedeltà

È lui a lasciarsi scappare, davanti ai giudici, quella frase che in due parole racchiude il dramma del G8. Fournier durante il processo racconta di aver assistito a scene da «*macelleria messicana*». È praticamente l'unico, tra decine di uomini delle forze dell'ordine ascoltati dai magistrati, ad aprire uno spiraglio nel muro che circonda la Diaz.

La storia di Fournier è diversa dalle altre: è lui che nella notte della Diaz, nei corridoi della scuola dove risuonano urla disumane e i muri sono imbrattati di sangue, urla: «*Basta, basta*». È Fournier che fa uscire i suoi uomini. Ma questo dirigente della polizia dai vestiti sempre inappuntabili, dai modi gentili, non squarcia del tutto il velo, si ferma sulla soglia: sarà per lo shock o per lo spirito di corpo se anche

Michelangelo Fournier non riesce a individuare e denunciare, come era suo dovere, i picchiatori in divisa?

«In mezzo a quell'inferno, in mezzo a tutti quegli uomini con l'elmetto, non si riconosceva nessuno», racconterà agli amici.

I giudici gli hanno riconosciuto un ruolo diverso da quello degli altri dirigenti delle forze dell'ordine. E però non abbastanza da assolverlo. Scrivono i magistrati di secondo grado: *«Secondo il Tribunale, Fournier, comandante del VII Nucleo, entrò nella scuola Diaz attraverso il portone centrale, subito dopo il suo sfondamento, per cui non è possibile che, una volta all'interno della scuola, non si sia reso conto di quanto stava accadendo e delle violenze che avvenivano al piano terreno nel locale adibito a palestra; se si tiene conto della complessiva durata di dette violenze, e cioè del tempo trascorso tra l'ingresso delle forze dell'ordine e il grido: "Basta, basta", pur ammettendo che l'imputato sia entrato non tra i "primissimi" ma comunque tra i primi, non è invero possibile che nei minuti trascorsi non abbia visto ciò che stava avvenendo. Lo stesso Fournier ha ammesso di aver notato, seppure "con la coda dell'occhio in quei momenti di trambusto", che al piano terreno "c'era una persona anziana che era stata picchiata". Fournier, dunque, diede ai suoi uomini l'ordine di uscire e gridò: "Basta!" soltanto dopo aver visto le gravi condizioni in cui versava **Melanie Jonasch** [studentessa ventottenne dell'università di Berlino], che gli fecero temere la possibilità di eventi di particolare gravità. Osserva ancora il primo giudice che l'ordine di uscire dall'edificio venne sentito ed eseguito da tutti i suoi uomini, circostanza che conferma il costante collegamento tra gli appartenenti al VII Nucleo e il fatto che il precedente silenzio da parte di Fournier, mentre le violenze venivano commesse in tutti i piani della scuola, non poteva valere che come conferma dell'accordo esistente di non denunciare eventuali eccessi commessi durante l'operazione. Viene, pertanto, affermata la responsabilità dell'imputato in ordine al reato di cui è accusato, con l'eccezione delle lesioni in danno di **Heglud Cecilia**, che ha escluso di essere stata colpita. Ritenute sussistenti circostanze attenuanti generiche, prevalenti sulle contestate aggravanti, sia per l'incensuratezza sia in considerazione della situazione di stress e di stanchezza in cui maturarono i fatti sia perché Fournier fu l'unico a intervenire per far cessare le violenze, anche se poi omise di denunciarle, la pena base è stata determinata [...] alla misura finale di anni 2 di reclusione [...] sono stati concessi i doppi benefici»*.

Colpisce quella frase dei magistrati: *«Fu l'unico a intervenire per far cessare le violenze»*. Colpisce non tanto l'atteggiamento di Fournier, quanto la sua unicità. E, però, la storia dell'allora dirigente del VII nucleo è esemplare: poliziotto, secondo le parole dei magistrati, che pare sospeso tra due fedeltà, alla legge e al proprio corpo. Che alla Diaz, invece di tutelare la legge, la calpestò.

Fournier è stato condannato, ma come tanti altri ha ottenuto la prescrizione. Adesso sta aspettando la sentenza della Cassazione che, mantenendo ferma la prescrizione in caso di condanna, potrebbe ancora annullare la sentenza di secondo grado.

Per adesso, come per altri condannati, fino alla sentenza definitiva niente sanzioni disciplinari.

Ma l'unicità del comportamento di Fournier che effetti ha avuto? E qui la storia del dirigente del VII nucleo ci racconta un altro almeno apparente paradosso. «*Non ha avuto nessuna progressione di carriera. È funzionario addetto alla Direzione centrale antidroga*», raccontano i suoi colleghi. Aggiungono: «*Insomma, nessun pregiudizio, ma è in una posizione di stallo*».

A differenza di altri condannati che non hanno urlato «*basta*», che non hanno parlato di «*macellerie messicane*» e che invece hanno fatto brillanti carriere. I superiori di Fournier, tra i quali acclamati cacciatori di mafiosi, terroristi e narcotrafficienti non si accorsero di nulla. E così firmarono verbali di arresto poi sbriciolati al primo passaggio davanti ai gip, e asseverarono il ritrovamento di prove fasulle come quelle due bottiglie molotov che dentro la scuola fu proprio un loro collega - il vicequestore **Pietro Troiani** - a portare in un sacchetto che passò di mano in mano, dalla truppa ai graduati.

Il fatto è che si può ipotizzare, in base alle motivazioni della sentenza, che quel blitz avesse scarsissime, se non nulle, fondamenta investigative.

La Corte d'Appello, formata dai giudici **Salvatore Sinagra, Francesco Mazza Galanti e Giuseppe Diomedea**, lo spiega così: «*Si doveva riscattare l'immagine della polizia che nei giorni precedenti era sembrata inerte di fronte ai gravissimi episodi di devastazione e saccheggio*», e la Diaz diventa così il bersaglio di quella «*finalità mediatica dell'operazione che si intendeva perseguire*». Con un solo scopo: «*procedere in ogni caso agli arresti*». Il risultato è «*un'operazione disastrosa*». Val la pena sottolineare il passaggio della sentenza dedicato al primo brutale pestaggio, quello di **Mark Covell**, giornalista inglese che si trova davanti al cancello della Diaz all'arrivo dell'antisommossa: «*Gli autori di tale vile massacro, [...] condotte violente sadicamente ripetute fino alla perdita dei sensi di Covell nell'indifferenza generale di tutti i funzionari e dirigenti ivi presenti*».

La conclusione è un marchio d'infamia internazionale per la polizia italiana: «*L'enormità di tali fatti, che hanno gettato discredito sulla nazione agli occhi del mondo intero*», scrivono i giudici, «*non rende seriamente rintracciabile alcuna circostanza attenuante generica*».

Ma sono parole che non smuovono di un pelo l'indifferenza del governo e dei politici, quelli di destra e quelli di sinistra. Il capo della polizia Antonio Manganelli e il ministro dell'Interno **Roberto Maroni** spiegano che i condannati hanno la loro fiducia e che bisogna attendere la Cassazione prima di compiere qualsiasi passo. A sinistra non sono da meno. Addirittura saranno ancor più sollecitati quando sarà la volta di **Gianni De Gennaro** a essere condannato, anche lui in appello, per istigazione alla falsa testimonianza. Secondo i giudici d'appello De Gennaro (un anno e quattro mesi, il coimputato **Spartaco Mortola** un anno e due mesi) convinse

l'allora questore di Genova **Francesco Colucci** a modificare la sua deposizione di teste nel processo per i fatti della Diaz per allontanare i sospetti sul ruolo realmente avuto nella gestione, seppur a distanza, dell'operazione Diaz dall'attuale capo dei servizi segreti italiani. Diversamente da quanto dichiarato a caldo in commissione parlamentare, nella sua deposizione Colucci spiegò ai giudici che la presenza a Genova del capo ufficio stampa della polizia, **Roberto Sgalla**, era stata decisa da lui e non, come precedentemente sostenuto, dal «capo» come lo chiamava nelle intercettazioni telefoniche. La Corte d'Appello poi ha spiegato che De Gennaro aveva «*con evidenza l'interesse a non far trapelare un suo diretto coinvolgimento nella vicenda Diaz*» alterando «*l'accertamento dei fatti, delle loro modalità e delle responsabilità politiche e penali dei fatti posti in essere durante l'operazione Diaz*». Eppure, di fronte a una sentenza che parla di scaricabarile la sinistra alza gli scudi. **Andrea Orlando**, responsabile giustizia Pd, chiede di aspettare la Cassazione prima di decidere la sorte di un «*funzionario di riconosciute qualità*», mentre i due ex prefetti **Achille Serra** e **Luigi De Sena**, anche loro Pd, sono ancora più decisi: «*Invitiamo il sistema mediatico e quello politico a non giungere a condanne definitive sulla persona e sul suo lavoro come servitore dello Stato anzitempo*». Peccato che Serra non abbia mai spiegato il significato di una telefonata. Quella intercettata dagli inquirenti quando chiama Colucci dopo la clamorosa ritrattazione e gli dice: «*Hai salvato quel maiale schifoso, dice che De Gennaro ti ha ringraziato*». Probabilmente è il gergo dei prefetti.

L'unico a chiedere le dimissioni di De Gennaro, in perfetta solitudine, è l'europarlamentare Idv, e oggi neosindaco di Napoli, **Luigi de Magistris**. Per il resto tutti ad attendere il pronunciamento divino della Cassazione.

Il debole dei postcomunisti per la polizia

Eppure, per la politica e la storia non ci sarebbe stato bisogno neppure di una sentenza. Sarebbero bastati i processi e quella impressionante e drammatica sfilata di testimonianze a dire che tutta la violenza sfogata quella notte contro degli inermi e innocenti era vera, reale, sanguinosa. E che tutte quelle prove raccolte e quelle accuse sottoscritte e firmate appartenevano solo a un copione mediatico, scritto malamente e ancor peggio interpretato. E che i massimi rappresentanti della polizia non potevano uscirsene solo con silenzi e scaricabarile su «*qualche mela marcia*» e sull'eccesso di testosterone dei celerini. E sarebbe toccato soprattutto alla sinistra evidenziare queste contraddizioni. Invece, **Luciano Violante**, ex magistrato, una vita in parlamento prima col Pci, poi con il Pds e infine presidente della Camera con i Ds, quando decide di rompere il silenzio sui fatti di Genova e sull'avviso di garanzia a De Gennaro (è il 2007 e il prefetto si è appena dimesso da capo della polizia, ma poco tempo dopo salirà al vertice dell'*intelligence*) ecco che cosa dice alla Stampa nel momento di massimo isolamento per i pm genovesi Enrico Zucca e Francesco

Cardona Albini: *«Da sei anni la magistratura di Genova sta indagando e non ha mai trovato nulla nei confronti del capo della polizia; adesso l'avviso di garanzia per una vicenda diversa che francamente mi sembra poco credibile. Non posso immaginare che il capo della polizia dica a un questore di dichiarare il falso all'autorità giudiziaria. Mi sembra si sia trattato di un eccesso di zelo inquisitorio».*

Provate per un attimo a immaginare: le stesse parole pronunciate da **Silvio Berlusconi**. Non sarebbero stati spesi fiumi d'inchiostro in articoli e interrogazioni parlamentari per stigmatizzare l'attacco all'indipendenza della magistratura?

Invece il disprezzo di Violante non produce nulla. Nemmeno una riga tre anni dopo per sottolineare che forse, come inquirente, è un po' arrugginito. Ma d'altra parte c'è una spiegazione per le posizioni di Violante che fu il primo oppositore a una commissione parlamentare d'inchiesta sul G8. Il motivo è il *«complesso dello sbirro»* che perseguita la sinistra e soprattutto gli ex membri del Pci.

Se fino agli anni Ottanta il rapporto dei comunisti con la legalità e le forze di polizia è stato sempre problematico, oggi sembra che per non rischiare di apparire dei pericolosi sovversivi si debbano tollerare abusi e violazioni dei diritti come per mondarsi del peccato originale.

Per Violante e buona parte della sinistra a Genova sono sì accadute torture, violenze e pestaggi, ma quando si deve sporcarsi le mani e cercare i colpevoli sembra che all'origine non vi siano atti e scelte di singoli uomini, bensì disorganizzazione e pressapochismo.

D'altra parte, questo «debole» di una consistente parte della sinistra per quelle divise un tempo tanto odiate, dieci anni fa era cosa nota anche ai vertici della stessa polizia.

È significativo un dettaglio dell'interrogatorio a cui, il 16 dicembre del 2002, si sottopone in qualità di testimone l'allora vice capo della polizia Antonio Manganelli che nei giorni del vertice si trovava a Roma. I pm **Enrico Zucca e Francesco Cardona Albini** vogliono chiarimenti circa le decisioni gerarchiche riguardanti il blitz, non sapere chi fossero i suoi ospiti e le loro analisi politiche. Tant'è, Manganelli trova il modo di dire che lui poche ore prima dell'irruzione nella sede del Genoa Social Forum si trovava nella sua abitazione con **Giuseppe Caldarola**, già direttore dell'Unità e in quei giorni deputato Ds mentre oggi è un collaboratore del Reformista. Insomma, in quei giorni c'era chi parlava di polizia fascista e *«notte cilena»* ma il futuro capo della polizia discorreva con il deputato ex comunista degli scontri di strada e Manganelli, rivolto ai due pm, aggiunge *«e l'intellettuale impegnato mi faceva notare "ma tu guarda che rischi di tornare dieci anni indietro" e non c'era stata ancora la Diaz...».*

Anche se le sue amicizie politiche non interessavano agli inquirenti, in quell'interrogatorio, però, il prefetto si lasciava andare a uno sfogo che, riletto nove anni dopo, appare come una roboante dichiarazione d'intenti a cui non sono seguiti fatti concreti. La questione affrontata è quella delle due molotov che la polizia indicò

come «armi» nelle mani dei black bloc, salvo poi scoprire con tanto di confessione da parte dei due responsabili che furono proprio dei poliziotti a introdurle nella scuola di nascosto a «*macelleria messicana*» terminata.

«*Mi è sembrato*», dice Manganelli, «*che alla perquisizione Diaz ci fossero un po' troppi generali senza contestuale distribuzione di compiti e di livelli di responsabilità... poi tutto va storicizzato... debbo dire che la cosa che mi ha colpito di più in assoluto, che non riesco a digerire è la provenienza illegale delle molotov. Perché guardi, io ne ho viste tante, mi spiace dirlo al registratore, ma ne ho anche fatte tante... situazioni complicate difficili... la Uno Bianca, le stragi a Palermo, i sequestri a Nuoro... ma la bustina in tasca allo spacciatore... insomma l'avevo vista nei film ma non credevo potesse succedere*».

Il fatto è che la bustina non era stata messa in tasca a uno spacciatore ma in quelle di 93 ragazzi colpevoli solo di essere manifestanti. Dieci anni dopo il mondo attende ancora di sapere cosa intenda fare Manganelli alle «manine» che hanno infangato il nome dell'Italia e delle migliaia di poliziotti onesti.

Il medico crudele premiato dalla Asl

Comunque sia Luciano Violante può stare tranquillo. La commissione d'inchiesta parlamentare non è stata fatta e la quasi totalità dei reati - calunnia, lesioni non gravi, abusi vari - contestati ai poliziotti della Diaz così come agli imputati di Bolzaneto sono stati spazzati dalla prescrizione.

Restano in piedi le lesioni gravi, che però vanno in prescrizione dopo dieci anni e sei mesi (gennaio 2012) e i falsi che di anni ne prevedono dodici e mezzo (gennaio 2014). Se si considera che a maggio la sentenza Diaz non era ancora partita per la Cassazione, si ha la certezza che anche le lesioni gravi saranno prescritte mentre per i falsi eventuali intoppi o ritardi tecnici potrebbero dare il colpo di spugna. Ancora minori le possibilità di anticipare i tempi della prescrizione per Bolzaneto - i reati contestati dai pm **Patrizia Petruzzello e Vittorio Ranieri Miniati** erano abuso d'ufficio, violenza privata, falso ideologico, abuso di autorità nei confronti di detenuti o arrestati, violazione dell'ordinamento penitenziario e della convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali - visto che quasi tutti sono già estinti e che le motivazioni della sentenza d'appello sono state depositate solo ad aprile di quest'anno.

Ma il processo Bolzaneto ci dimostra che oltre al Viminale anche altri organismi hanno steso un velo sulle azioni dei propri appartenenti. Ricordate **Giacomo Toccafondi**? È uno dei quattro medici condannati perché partecipi di quel delirio di violenze, sopraffazioni, umiliazioni e libero sfogo alle inclinazioni nazifasciste di troppi poliziotti e agenti penitenziari. Un luogo di «*orrore percepito*» a tal punto che, scrivono i giudici, «*lo shock di questa esperienza fu tale per cui a molte donne iniziò il ciclo [mestruale], prima del ritmo naturale*». Toccafondi, prescritto anche lui, ma che

dovrà rispondere civilmente delle accuse, per la Corte di Appello è stato un medico *«che anziché lenire la sofferenza delle vittime di altri reati, l'aggravò, agendo con particolare crudeltà su chi, inerme e ferito, non era in grado di opporre alcuna difesa, subendo in profondità sia il danno fisico, che determina il dolore, sia quello psicologico dell'umiliazione causata dal riso dei suoi aguzzini»*.

Il dottore che «visitava» in mimetica non ha subito nessuna conseguenza per la sua vicenda giudiziaria. L'Ordine dei medici? Nessun provvedimento. Ma ancor più sorprendente è che l'Asl3 genovese di cui Toccafondi è un dirigente medico, non solo lo abbia inviato, nel 2004, a fare il capo del *Medical Service* in Kosovo al seguito dell'Esercito, ma nel 2010, lo stesso anno della condanna, gli abbia riconosciuto, oltre allo stipendio, la cosiddetta *«retribuzione di risultato»* ossia il premio per il conseguimento degli obiettivi, pari a 4.548,79 euro.

I fascicoli fantasma

Ma c'è un altro lungo elenco di appartenenti alle forze dell'ordine che non subiranno mai nessuna conseguenza per gli abusi del G8. La loro storia è strettamente intrecciata ad alcune centinaia di fascicoli fantasma. Non perché siano impalpabili o invisibili ma piuttosto perché sembrano essersi volatilizzati nei corridoi del palazzo di giustizia di Genova.

Va qui smentito un altro luogo comune. A fronte di un pool di sostituti procuratori che indagò tra mille difficoltà e pressioni esterne, spesso con il parere contrario dei propri superiori (nel libro *L'eclisse della democrazia* di **Vittorio Agnoletto** e **Lorenzo Guadagnucci** i pm Enrico Zucca e **Patrizia Petruzzello** rievocano la proposta di un patto indecente rifiutato: *«Arriva dalla polizia una richiesta esplicita, una sorta di patto: voi rinunciate ad andare a fondo nelle inchieste sulla polizia, noi facciamo altrettanto nelle indagini sui manifestanti. La proposta è decisamente rifiutata»*) nel complesso le vicende del G8 non ottengono la stessa attenzione dagli altri magistrati.

Uno degli episodi più scandalosi è senza dubbio quello che riguarda due alti funzionari di polizia e due ufficiali dei carabinieri. Il 14 dicembre del 2007, nella parte conclusiva della sentenza che condanna a durissime pene i 25 manifestanti accusati di devastazione e saccheggio, il dispositivo firmato dal presidente del Tribunale **Marco Devoto** e dal giudice estensore **Emilio Gatti** ordinava la *«trasmissione degli atti al pubblico ministero in sede per il reato di cui all'articolo 372»*. Falsa testimonianza. I quattro erano testi dell'accusa sostenuta dai pm **Anna Canepa** (oggi alla Direzione nazionale antimafia) e **Andrea Canciani**. Si trattava di **Angelo Gaggiano**, vicequestore che nel 2001 era il comandante del servizio di ordine pubblico, quello che guidava i reparti di guardia alla zona rossa in via Tolemaide, dove cominciò tutto, dove per capirci iniziarono gli scontri che portarono all'uccisione di **Carlo Giuliani**; **Mario Mondelli**, attualmente questore di Biella,

all'epoca uno dei capi della celere (sostituì Vincenzo Canterini alla guida del Reparto Mobile di Roma); il capitano **Antonio Bruno** e il tenente **Paolo Faedda**, il primo comandante, il secondo suo collaboratore, del battaglione Lombardia che fu il primo contingente dell'Arma a partire all'assalto del corteo delle tute bianche.

Secondo i giudici, nel corso delle udienze, nel 2004, i quattro testi avevano mentito. Si badi bene che a dirlo non erano i «pm comunisti» o le «toghe no global» per dirla alla Berlusconi, bensì proprio quei giudici del Tribunale che avevano avuto mano pesante con i presunti black bloc.

Nella sentenza, i giudici sottolineavano le pesanti contraddizioni di Gaggiano che avrebbe riferito situazioni alle quali non era in grado di avere assistito: *«Questa parte delle dichiarazioni di Gaggiano non è attendibile. [...] La circostanza che abbia voluto mantenere ferma la propria deposizione nonostante i diversi elementi di segno contrario [...] non è un mero errore nel ricordo, ma indizio della volontà di riferire un elemento diverso dal vero»*. All'allora vicequestore Mondelli, che coordinava il battaglione dei carabinieri, e agli ufficiali dell'Arma Bruno e Faedda, i giudici di Genova contestano la falsa testimonianza poiché sostennero di non essersi mai accorti che molti carabinieri della truppa impugnavano non i manganelli regolamentari, i tonfa, bensì tubi di ferro e altri sfollagente non consentiti come dimostrato dalle indagini difensive del supporto legale. *«Non pare credibile»*, scrivono i giudici, *«che Faedda non si sia accorto dell'arma impropria come da lui dichiarato alla visione di queste immagini. Non diverse considerazioni devono essere svolte per le analoghe asserzioni di Mondelli e Bruno»*. Dei bugiardi, insomma, secondo i giudici.

La procura, i pm Canepa e Canciani o chi per loro, avrebbero dovuto verificare se le supposizioni dei colleghi del tribunale fossero corrette. Ma il tempo passò, i due magistrati vennero trasferiti ad altri incarichi e il fascicolo sui poliziotti e i carabinieri presunti bugiardi è finito in prescrizione senza neppure una convocazione, un atto che potesse interromperla. Un suicidio giudiziario.

Ripetuto per decine, forse quasi duecento volte. A tanto ammontano infatti i numeri di fascicoli per gli arresti di strada. Tutti manifestanti che vennero bloccati per strada e che i giudici scarcerarono all'udienza di convalida perché i verbali di arresto erano incompleti, pasticciati. In molti casi palesemente falsi. E per questa ragione ogni volta che un gip rilevava palesi incongruenze trasmetteva gli atti alla procura perché procedesse contro il poliziotto, il carabiniere o il finanziere autore dell'arresto illegale. Tutti graziati da una procura che lasciò morire questi fascicoli scomodi. A parte poche eccezioni dei soliti pm del pool.

L'ultimo processo

La mattina del 20 luglio 2001 in piazza Manin un drappello della celere che inseguiva i black bloc irruppe in mezzo al presidio più innocuo di tutto il summit: Rete Lilliput,

cattolici veneti, molti dei quali pensionati. Senza un motivo, a freddo, vennero pestati dagli agenti dell'antisommossa. Tra questi, anche due ragazzi spagnoli che in un momento di calma si avvicinarono con le mani alzate a un gruppo di agenti per chiedere di poter passare. Manganellati senza pietà. Il pm Francesco Cardona Albini, dopo l'assoluzione di primo grado, ha ottenuto, nel luglio del 2010, la condanna in appello per quattro poliziotti di Bologna responsabili di quell'ennesimo pestaggio. Per ognuno di loro la pena è stata di quattro anni per falso ideologico in atto pubblico nel verbale d'arresto. Scrivono i giudici dell'appello: *«È falsa la circostanza secondo cui gli arresti dei due spagnoli sarebbero avvenuti in un contesto di scontri tra manifestanti e polizia. Dai filmati si vede benissimo come gli arrestati si siano diretti a mani nude contro i blindati della polizia»*. A sostegno della tesi dello scontro vi fu la deposizione, in aula, dell'ex comandante del Reparto Mobile di Bologna, il vicequestore **Massimo Cinti**, poi promosso al commissariato di Imola. Secondo i giudici la sua fu una falsa testimonianza e trasmisero gli atti alla procura perché lo indagasse. Il pm Cardona Albini, a differenza di altri suoi colleghi, il fascicolo non lo sopprime e così, proprio in questi giorni, per il vicequestore Cinti sta per arrivare la richiesta di rinvio a giudizio. Se il gip accetterà la tesi della procura il suo sarà l'ultimo processo del G8. Avrebbero potuto essercene molti altri.

Uno su tutti, una vicenda che ha dell'incredibile e che è bene ricordare affinché non venga trattata dagli storici come un evento di secondo piano. Pensate che il famoso verbale di arresto, quello sottoscritto in fretta e furia da funzionari in cerca di gloria la notte della Diaz e poi trasformatosi in un elemento decisivo per le condanne per falso, bene quel documento porta in calce quattordici firme, tutte identificate tranne una che non è mai stato possibile decifrare. Un poliziotto che i pm, attraverso i filmati, avrebbero individuato in un agente in borghese con un particolare anatomico piuttosto evidente: una lunga coda di cavallo. Bene. O costui era un infiltrato dei black bloc, o le capacità investigative dei super poliziotti hanno fatto cilecca quando si è trattato di dover identificare *«uno di loro»*, oppure non resta che pensare male. Comunque voi la pensiate, nessuno dei tredici firmatari condannati ha riconosciuto il *«collega»* che quella sera, con calligrafia illeggibile, firmò assieme a loro il verbale, nessuno vedendo i filmati ha saputo o voluto ipotizzare almeno a quale reparto appartenesse. Resta solo un passaggio della sentenza di secondo grado: *«Il procuratore generale ricorda che nessuno dei colleghi della polizia ha voluto concorrere a identificare, neppure a posteriori, il poliziotto dalle caratteristiche assai peculiari (acconciatura dei capelli a "coda di cavallo") che è stato ripreso mentre infieriva su una persona ferma, inerme ed arresa; ricorda anche che nessuno dei colleghi della polizia ha voluto concorrere a identificare, neppure a posteriori, il poliziotto che ha firmato con la sigla i verbali di arresto di cui all'imputazione»*.

Ma se questa è stata una missione impossibile per i suoi uomini, il prefetto Manganelli avrebbe almeno potuto cavarsela con una sanzione disciplinare,

simbolica perlomeno, per un'altra protagonista di uno degli episodi più ripugnanti del G8. Quella poliziotta in servizio al 113 che il giorno dopo la morte di Carlo Giuliani trova modo di scherzarci sopra con un collega. Anche per lei, nessuna conseguenza.

Eppure la prova era certa perché arrivava dalle registrazioni della centrale operativa. Ore 21,57 del 21 luglio 2001, poco prima dell'assalto alla Diaz, un funzionario chiama via radio la centrale e parla con la collega: *«Ho visto tutti 'sti balordi, queste zecche del cazzo... comunque...»*. La poliziotta rilancia con una battuta sconcertante: *«Speriamo che muoiano tutti... Tanto uno già va beh e gli altri... 1-0 per noi... tanto siamo solo sul 113 e registrano tutto»*.

Tutto è registrato in effetti, ma chi se ne frega, dieci anni fa c'era chi aveva già capito che l'impunità per i fatti del G8 non era una speranza. Era una promessa.

Fonte: Micromega, n. 4 2011